

"Mi sono sbagliata: il gender gap esiste"

LINK: https://www.huffingtonpost.it/cultura/2024/10/04/news/elena_cattaneo_scienziate_discriminazione_di_genere-17276702/



Elena Cattaneo: 'Mi sono sbagliata: il gender gap esiste' di Adele Sarno
Intervista alla scienziata e senatrice a vita, che esce con "Scienze" (Raffaello Cortina), libro su dieci donne che hanno dedicato la vita alla ricerca. 'L'ho scritto per ammettere il mio errore di valutazione: non credevo alla disparità di genere, invece c'è e la scienza spiega quanto sia radicata e dannosa' 04 Ottobre 2024 alle 10:27
Senatrice Elena Cattaneo, lei ha appena pubblicato il libro 'Scienze' (Raffaello Cortina editore), in cui racconta dieci storie di donne che hanno dedicato la vita alla ricerca. E lo ha fatto per parlare di disparità di genere. Eppure quando in passato le è stato chiesto se avesse mai subito discriminazioni sul lavoro, lei ha sempre risposto "no". Cosa è cambiato? 'Mi sono resa conto che la disparità di genere è presente ovunque, in ogni atomo della nostra vita. Dentro e fuori dell'Università, consolidata da schemi

comportamentali che sono profondi e dominanti. Così radicati che anche noi donne rischiamo di rimanerci impigliate. Mi sono messa a studiare il gender gap, come farei con ogni altro oggetto di ricerca. E ho capito che esistono stereotipi e pregiudizi che ci seguono, e fanno parte della nostra vita, sin da quando siamo piccoli. Perché siamo stati cresciuti così, e li abbiamo ereditati dai nostri genitori, dai nostri nonni. Io negli anni Settanta a lezione di applicazione tecnica facevo l'uncinetto, mio fratello faceva il traforo. Una società non cambia in 50 anni. Lo dimostra il fatto che ci portiamo dietro un retaggio culturale di centinaia di anni prima: quando la donna doveva prestare assistenza e l'uomo fare da guida. Ho scelto queste dieci scienziate perché dimostrano che, nonostante i pregiudizi, si può fare. Sono storie che si somigliano: condividono paure e fragilità iniziali,

insieme al timore di non sentirsi mai abbastanza preparate'. Quindi la discriminazione di genere le è esplosa in mano? "Io ho scritto questo libro per ammettere un mio errore di valutazione. Ho cambiato idea, volevo dirlo. Per anni sono stata convinta che il mio essere donna, moglie e madre non avesse ostacolato la mia vita professionale. E che essere spesso l'unica in un ambiente maschile non avesse comportato discriminazioni. Ma ho compreso che stavo negando l'esistenza della disparità di genere nella mia carriera per il desiderio e la necessità di trovare rassicurazioni che non mettessero in discussione la mia percezione. Ho realizzato tutto questo, affrontando il pregiudizio e la discriminazione di genere, non in modo superficiale o glamour, ma attraverso lo studio. Esiste una letteratura scientifica in crescita su questo tema. Per questo ho consultato la professoressa Camilla

Gaiaschi, che nei suoi studi misura il gender gap. E lo fa per comprendere e codificare il fenomeno'. Secondo lei quindi siamo circondati dai pregiudizi perché la società non ha gli strumenti per comprenderli? 'Sì, definirei il gender gap come una sorta di "malattia sociale". Scrivendo questo libro, ho compreso che il problema oggi è che la discriminazione di genere è percepita, ma non codificata e trattata come una "malattia" riconosciuta. Servono strumenti adeguati per misurare cosa sia, dove si manifesti, come si verifichi e quali siano i sintomi, in modo da poter risalire alle cause. Dovremmo usare un metodo scientifico: invece di chiederci se esista il divario di genere, dovremmo affermarlo chiaramente. Solo così possiamo testare l'ipotesi con studi ed esperimenti. Se partiamo dal presupposto che il gender gap esista, possiamo cercare le prove per confutarlo. Io le ho cercate senza trovarle: le donne costituiscono solo il 25% dei professori ordinari nelle università, e se guardiamo ai consigli di amministrazione o alle donne in ruoli di vertice, sono ancora troppo poche'.

Quindi lei dice che bisogna studiare il fenomeno perché

ci sia una diagnosi. 'Finora non abbiamo studiato la disparità di genere, l'abbiamo presa con qualche sorriso, magari con qualche battuta. Per questo dico guardiamo al contesto e iniziamo a parlare di sindrome dell'impostore nell'ambiente lavorativo. Si adottano dei comportamenti che direttamente o indirettamente svalutano la donna, non la incoraggiano. La sindrome è quella posizione psicologica per cui, non essendo incoraggiata, la donna si convince di non meritare i successi. E a quel punto può fare un passo indietro. Anche questa per me è stata una scoperta: mi ha svelato un qualcosa che io credo di aver sentito, di aver vissuto, ma come se fosse la normalità. Ancora oggi io so che mi devo preparare, che quello che sono non basta mai, so che devo studiare, so che devo aggiungere informazioni'. C'è un'altra ammissione nel libro: lei dice che la metafora del soffitto di cristallo è parziale e limitante. In che senso? 'Ho scoperto di avere un pregiudizio verso le donne, ed è stata una vera rivelazione. Durante le interviste, cercavo la prima presidente donna del CNR, la prima direttrice donna della stazione spaziale europea, come Samantha Cristoforetti, o la prima

donna a presiedere il Senato. Era il mio modo di rassicurarmi che il divario di genere fosse un problema distante da noi. Ma non mi rendevo conto di essere caduta in un enorme tranello: pensare che il problema fosse solo legato al cosiddetto "soffitto di cristallo". Poi ho capito che questa è una metafora profondamente sbagliata, perché fa sembrare che la difficoltà stia solo nell'ultimo miglio. In realtà, il problema riguarda tutto il percorso. Ne parlavo con la giurista Maria Dolores Ferrara dell'Università di Trieste, che spiegava come il vero ostacolo sia piuttosto il "pavimento appiccicoso": spesso non si arriva nemmeno a vedere il soffitto, perché ci si ferma molto prima. Dovremmo invece pulire il pavimento'. Come? 'Quante volte sono le stesse donne a pensare che un'altra non ce la faccia perché non abbastanza ambiziosa. In realtà, spesso si rinuncia perché si è predisposti a rinunciare. Il passo indietro quindi non è dovuto a una mancanza di ambizione, ma al fatto che il contesto - influenzato dallo stereotipo che vede le donne come meno competenti o meno adatte a lavori impegnativi come per esempio quelli che riguardano i settori scientifici e tecnologici - spinga una donna a non

credere in sé stessa. Ma non ci rendiamo conto di quanto questa dinamica porti a perdere il 50% delle esperienze, delle competenze e dei risultati che avremmo potuto raggiungere. Ci perdiamo l'altra metà del cielo. Non solo, questo condizionamento spesso porta a scelte che lasciano le donne in una posizione economica inferiore. Ma, senza indipendenza, è maggiore il rischio di subire violenze da parte di chi, detenendo il controllo, assume un ruolo dominante'. Il passo indietro quindi non è solo fare un altro lavoro. Ma è molto di più. 'Il passo indietro ha una serie di risvolti sociali, culturali ed economici pazzeschi. Serve un approccio scientifico per capire quanto la discriminazione di genere sia influenzata da schemi comportamentali, così profondi e dominanti'. Una volta presa consapevolezza della realtà e riconosciuto il problema come una malattia, qual è la cura a quel punto? 'Non so se ho la cura. Già acquisire una consapevolezza culturale su ciò che rischiamo di perdere è un buon punto di partenza. Almeno ci permette di andare avanti con il dubbio che avremmo potuto raggiungere ciò a cui ambivamo. Ma una donna deve anche immaginarsi

senza cornici. Il vero problema degli stereotipi che ci portiamo dietro è che ci incasellano, facendoci credere che la vita debba seguire delle stazioni assolute, inevitabili. Invece dovremmo essere sfrontate, immaginarci in campi, in luoghi, in situazioni e in contesti, completamente diversi. E poi provare a rendere quell'immagine sempre più reale. E cominciare a vedere se può trasformarsi in un atomo di conquista. Infine, creare alleanze, senza paura di mostrare le proprie fragilità e insicurezze". Per sradicare questi stereotipi quanto è importante insegnare alle bambine e ai bambini la matematica, le Stem, già dalla materna? 'Assolutamente, tantissimo. I bambini sono come piccoli scienziati. Esplorano, si muovono in un mondo che non conoscono e vogliono comprenderne ogni aspetto; si interrogano sul nome delle cose e sulle loro origini. È meraviglioso vederli come esploratori della realtà. Spiegano ai genitori ciò che hanno capito e a volte ci sorprendono con i loro 'perché'. La cosa bella è che la curiosità dei bambini è la stessa degli scienziati: una curiosità che non si spegne mai. Ancora oggi, quella curiosità mi tiene sveglia la notte, mi spinge a correre in laboratorio. Non vedo

l'ora di discutere del prossimo esperimento, di analizzare i risultati, di esaminare i dati e condividerli, perché siamo una squadra. E quanto è grande l'emozione di essere i primi al mondo a vedere quel risultato. Ho sessant'anni, ma lavoro con ventenni e ogni mattina è come accendere un fuoco; è come se ogni giorno partissimo per la luna. E mi rivedo in un bambino, penso che sia proprio questo desiderio di capire che mi accompagna'. Perché poi però tutta questa curiosità i bambini la perdono? 'Carl Sagan, astrofisico e divulgatore, sottolineava l'importanza della curiosità nei bambini dell'asilo e delle elementari, descrivendoli come appassionati di scienza, pieni di domande. Tuttavia, se parli con i ragazzi dell'ultimo anno delle superiori, quel fervore sembra scomparso. 'Succede qualcosa di terribile', diceva Sagan. Forse, a scuola e in famiglia, presi e concentrati come siamo tra obblighi, responsabilità e le corse quotidiane, perdiamo e dimentichiamo lo stupore verso le meraviglie del mondo che ancora non conosciamo. È come se crescendo lasciassimo indietro la curiosità che ci accompagnava nei primi anni della nostra vita.

Sarebbe meraviglioso se riuscissimo a dare ai bambini e alle bambine gli strumenti per continuare a interrogarsi, per continuare a capire, sapendo che esiste un metodo che ti può aiutare a rispondere a quelle domande. Quante volte questi ragazzi, queste giovani fiamme che si accendono, potranno dire: 'Sono andato in quella direzione perché ho visto una scintilla che mi ha attirato'? Per me è stato proprio così: molte volte ho scelto semplicemente perché quella scintilla ha acceso ulteriormente la mia curiosità'. Qual è l'emozione che si prova quando si passa da 0 a 1, Di quando si è consapevoli di aver creato qualcosa che prima non c'era? 'L'emozione può manifestarsi di fronte al risultato che ti travolge, assumendo forme diverse: può essere un picco, una punta, un grafico, e poi all'improvviso c'è uno spike. Penso a Mariafelicia De Laurentis, che studia le onde gravitazionali. Per lei, l'emozione si è concretizzata in pochi nanometri di movimento, un'oscillazione misurata da enormi strutture chilometriche costruite sulla Terra per rilevare queste onde. Quando quei bracci, quei rilevatori, hanno registrato quell'impercettibile oscillazione, hanno potuto

dire che, a miliardi di anni luce da noi, c'era stata la fusione di due oggetti che aveva creato un buco nero e generato un'onda gravitazionale. Lei stava misurando quei nanometri, e io, in quel momento, mi sono chiesta: come ha fatto a sapere che un giorno avrebbe misurato quei minuscoli spostamenti?'. E per lei? Per me, l'emozione sta proprio in questo: non tanto nella misura stessa, quanto nel coraggio necessario per arrivarci. Ancora una volta, è il viaggio a contare, non solo l'ultimo passo, l'ultimo miglio. L'emozione che esplode in quell'istante è il risultato di tanti fallimenti, di cadute e risalite, che riflettono la grandezza del coraggio richiesto per perseverare, per continuare strenuamente in quella direzione con dedizione, nonostante tutto. Io mi ricordo la prima volta nel 2001 di quel piccolo punto, quella macchia nera su quella lastra autoradiografica bianca che ci ha detto abbiamo ragione noi. Eravamo i primi al mondo a vederla. Ma il passaggio da 0 a 1 può essere un pugno di cellule in un piattino di coltura che vedi improvvisamente trasformarsi in oggetti nuovi, in neuroni. Ma il giorno prima erano diversi e il giorno dopo saranno diversi. Oppure ti trovi

davanti a grafici che sono la sintesi di 5 anni di lavoro e scopri che il farmaco o la molecola che hai studiato funziona. E sai che quel passo in avanti può essere una cura nuova per l'umanità. E non stai più nella pelle'. Nella sua formazione, la figura di suo padre, Fabiano, è stata fondamentale. 'Lavorava alla Fiat, riparando le macchine da sotto, in quella che si chiama 'buca': una posizione inferiore a quella dell'operaio. A trent'anni ha avuto il coraggio di tornare a scuola, tra dodicenni, per ottenere la licenza media e poi, passo dopo passo, è diventato ispettore. Nonostante le difficoltà economiche, ci portava a sciare sulla neve, quando questo sport era considerato un lusso -- eravamo nella periferia di Milano, negli anni Sessanta. In estate, partivamo sulla Millecento dello zio verso la Sicilia: un viaggio interminabile che però ci portava a spiagge incantevoli. 'Si può fare!' è ancora oggi il suo motto. E 'si può fare!' è anche il fondamento della ricerca scientifica'. HuffPost crede nel valore del confronto tra diverse opinioni. Partecipa al dibattito con gli altri membri della community.